

Chiara Bettazzi  
THE TILT OF TIME  
Istituto Europeo di Design (IED) Firenze  
Daria Filardo e Martino Margheri  
1 ottobre – 17 dicembre 2023

Chiara Bettazzi  
In conversazione con: Catarina Mel, Emma Miles e Alexandra Skilnick

D - L'esposizione "The Tilt of Time" esplora la natura poliedrica ed intricata del tempo. Approfondendo questo concetto, c'è una parola con cui descriverebbe la sua essenza? E in che modo, questa parola, rispecchia la tua personale interpretazione del tempo nella tua pratica artistica?

Chiara Bettazzi - Forse la parola che in questo momento mi viene in mente è ciclicità. L'aspetto ciclico nel mio lavoro è caratterizzato da pause di sospensione che anticipano grandi movimenti di materia. Questo segna e crea raccolte di lavori, che in maniera molto evidente emerge nei cicli fotografici che realizzo.

D - Il titolo della nostra mostra è The Tilt of Time. Facendo riferimento al tuo lavoro, ci sembra che il tempo abbia come un'inclinazione fisica. Nelle tue installazioni è presente l'aspetto dell'equilibrio, della forza di gravità: un oggetto che si rompe nel corso della mostra è una possibilità nelle tue opere. Puoi spiegarci meglio questi aspetti?

CB - Ogni cosa viene portata ad un tentativo di esaurimento, nel senso che viene vissuta e rivissuta fino allo sfinimento. Le mie installazioni spesso mostrano equilibri precari di oggetti impilati, assemblati che possono cadere e rompersi. Questi accadimenti sono una specie di errori di percorso che nel mio lavoro esistono e sono colti come nuove possibilità e nuove immagini da trovare, quindi spesso le cose sono lasciate in maniera naturale allo scorrere del tempo. Ciò che si rompe muta nella forma e viene continuamente riutilizzato fino alla fine.

D - Per quanto riguarda i tuoi oggetti, diresti che la rinuncia al controllo dello scorrere del tempo è sempre stata intenzionale/voluta nel tuo lavoro? Se non è così, come è arrivato a questo punto?

CB - No, assolutamente... all'inizio erano dei piccoli traumi, le installazioni accidentalmente crollavano, o perché qualcuno ci batteva contro, oppure da sole dopo un po' di tempo collassavano, ma questo era vissuto come una sofferenza. Poi durante i vari montaggi e smontaggi, nelle occasioni degli allestimenti, direi soprattutto dopo il lavoro realizzato al Castello di Ama nel 2019, mi resi conto che i frammenti che producevo durante le rotture erano interessanti da riutilizzare. Ho capito bene in quel momento che nel mio lavoro non era importante l'oggetto in sé, ma ciò che diventava. Non ero attratta da un valore simbolico, ma dalla trasformazione della materia. Credo però, che anche il cambiamento del ruolo della fotografia nel mio processo lavorativo, abbia avuto un peso in questa cosa, sicuramente la fotografia mi ha reso più libera.

D - La tua installazione site-specific all'ingresso di IED è costituita da una collezione di oggetti e materiali provenienti dai magazzini di IED Firenze e da oggetti del tuo studio personale. Perché è

importante per te trovare e includere oggetti legati allo spazio fisico della mostra oltre alla tua collezione personale? Gli oggetti scelti a scuola come hanno influenzato la scelta degli oggetti del tuo studio?

CB - Quello a cui sto lavorando nei lavori più recenti è proprio questa nuova combinazione di oggetti "estranee" che si uniscono ai miei che porto sempre dal mio studio e che mi appartengono da anni. Il lavoro così si contamina di cose nuove, cambiando forma e trasformandosi tutte le volte in maniera diversa giungendo a inedite scoperte. La visione degli oggetti non utilizzati, presenti nei magazzini dello IED ha creato una sorta di lista fotografica, che mi serve nella fase di studio e preparazione all'installazione, che prevede appunto la scelta di cose presenti nel mio archivio. La scelta avviene attraverso una sorta di richiamo reciproco e l'installazione risulta così dall'unione di memorie diverse, formandone una collettiva. Questo modo di procedere per intuizioni, credo che rappresenti la maniera con cui entro in rapporto con lo spazio nuovo all'interno del quale sto lavorando, è un modo di dialogare con una nuova dimensione, creando anche uno scambio con le persone che lo abitano.

D - Puoi descrivere la sensazione di vedere i propri oggetti interagire in modo così diverso all'interno di ogni spazio - sia con i nuovi oggetti, "estranee", sia con gli individui che vivono le tue installazioni?

CB - Lavorare a contatto con spazi diversi è bellissimo, ma sicuramente la cosa più bella è vedere le reazioni nelle facce delle persone nel momento in cui vivono lo spazio in maniera diversa, ma soprattutto vedono gli oggetti che conoscono cambiare di forma.

D - Nel tuo lavoro trasformi l'uso e la forma di oggetti "passati": questi hanno vissuto una certa vita 'prima' e ne vivono una nuova nella tua opera. Che cosa significa per te questo aspetto di trasformazione?

CB - Il concetto di trasformazione è alla base del mio operare. Tutto il mio lavoro si trasforma continuamente. All'interno delle mie installazioni gli oggetti esistono sempre in modalità diversa, riappaiono continuamente cambiando di forma e di associazione con altre cose. Le installazioni si fermano nel tempo in un attimo preciso in cui avviene la mostra, ma successivamente ritornano materia con cui lavoro e che viene immagazzinata e conservata nel mio spazio. Spesso utilizzo oggetti usati e scartati, che hanno già una loro storia data dal tempo, dall'utilizzo che ne abbiamo fatto, ma che adesso sono messi da parte. Riattualizzarli e usarli di nuovo è come dargli una seconda vita, ma allo stesso tempo quello che cerco è una nuova immagine continua sempre diversa.

D - La tua pratica coinvolge diversi media. Non lavori solo con gli oggetti, ma anche con la fotografia. Durante la nostra visita al tuo studio, hai descritto l'uso che fai della fotografia come una performance. Attraverso molteplici angolazioni, catturi momenti fugaci degli oggetti fotografandoli. Ci puoi raccontare meglio il tuo approccio e uso della fotografia?

CB - Negli anni ho sempre usato la fotografia nel mio lavoro, ma l'uso che ne facevo era sì può dire diaristico e di preparazione alla costruzione di un'installazione. Usavo il mezzo prevalentemente in studio e registravo continuamente prove di composizioni e pose. Solo dal 2019 questa mia pratica interna alla ricerca è divenuta autonoma e opera a se stante. Se inizialmente componevo diari fotografici, adesso scatto fotografie di grande formato, più strutturate attraverso lo spazio e la luce che scelgo. Negli ultimissimi lavori realizzati fuori sede, ho posizionato due macchine fotografiche

nello spazio e ho scattato continuamente a ciò che costruivo e disallestivo in un movimento continuo, bloccando attimi di tempo all'interno della composizione che ne risultava. Quindi ciò che nei primi anni del mio lavoro era vissuto come studio, adesso diviene lavoro compiuto.

D - Cosa pensi abbia causato il cambiamento nel tuo approccio alla fotografia, dai diari fotografici alle composizioni di grande formato che si distinguono come opere a sé stanti?

CB - Credo che sia semplicemente l'aspetto processuale che ha il mio modo di lavorare. Nel 2018 ho realizzato una grossa installazione alla Galleria Nazionale di Roma, la mostra si chiamava Il mondo infine, vivere tra le rovine, l'occasione mi ha permesso di mettere un punto importante nella mia pratica, traslocando a Roma una quantità di oggetti presenti in studio che poi ho installato all'interno di una grande sala. Questo movimento ha generato una grande libertà di azione, come se davanti a me si palesassero mille altre modalità di visione del mio operare. Le mie creazioni sono sempre state legate al mio studio a Prato, dove passo la maggior parte del mio tempo. Un giorno, passeggiando lungo il fiume Bisenzio ho raccolto alcune cose naturali che ho trovato lungo il tragitto e le ho portate in studio. Non scattavo da tempo fotografie.... e quel giorno, invece di fotografare partendo da oggetti a terra come spesso facevo per i diari, ho montato un piano di marmo su due cavalletti creando un tavolo, e ho appoggiato le cose naturali che avevo prelevato durante la passeggiata, mettendo accanto alcuni oggetti.... mi sono resa conto di aver generato i primi still life.